



Quaderni di Biblioteca della libertà

NUOVA SERIE ONLINE | 2026/2

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E LIBERTÀ

A cura di Federico Boffa



Centro
di Ricerca e
Documentazione
Luigi Einaudi

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E LIBERTÀ

A cura di Federico Boffa

Quaderni di Biblioteca della libertà

Nuova serie online diretta da Beatrice Magni

In questo numero

Il *Quaderno di Biblioteca della libertà* n. 2 del 2026 - *Intelligenza artificiale e libertà* è a cura di Federico Boffa. Questo numero contiene i contributi di Giorgio Arfaras, Bill Emmott, Gabriele Giacomini, Anna Grimaldi e Angelo Maria Petroni. Il coordinamento è di Anna Maria Gonella.

Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi

Corso Re Umberto 1 • 10121 Torino

segreteria@centroeinaudi.it

www.centroeinaudi.it

Copyright © 2026 by Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Torino. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore.

Indice

<i>Introduzione. Intelligenza artificiale e libertà</i> di Federico Boffa	5
<i>AI as a Liberal Actor?</i> di Angelo Maria Petroni, Bill Emmot e Giorgio Arfaras	9
<i>Regolamentare il digitale senza inficiare la libertà non è solo possibile ma doveroso</i> di Gabriele Giacomini e Anna Grimaldi	19
<i>Autori</i>	27

Federico Boffa

Introduzione. Intelligenza artificiale e libertà

Il presente lavoro raccoglie e mette in dialogo due contributi complementari sul rapporto tra intelligenza artificiale, libertà e ordine liberale. Il primo contributo, “AI as a liberal actor?”, nasce dall’omonimo seminario tenuto presso il Centro Einaudi, dedicato al rapporto tra intelligenza artificiale e liberalismo, che ha visto la partecipazione di Angelo Maria Petroni, Bill Emmott, Giorgio Arfaras e Federico Boffa, con Beppe Russo in qualità di moderatore. Il secondo contributo, “Regolamentare il digitale senza inficiare la libertà non è solo possibile ma doveroso”, costituisce invece un contributo di Gabriele Giacomini e Anna Grimaldi, incentrato sul tema della regolamentazione dello spazio digitale e delle sue implicazioni per la libertà di espressione.

I due testi affrontano, da prospettive diverse ma convergenti, una medesima questione di fondo: in che misura le trasformazioni tecnologiche indotte dall’intelligenza artificiale e dalle piattaforme digitali incidano sulle condizioni di esercizio della libertà in una società liberale, e quali strumenti teorici e istituzionali siano necessari per preservarla.

Il primo contributo si compone di tre parti. Nella prima, che ripercorre i punti emersi nel seminario di Angelo Petroni, si sottolinea come, nell’attuale forma, l’IA – basata su strumenti statistici che hanno la capacità di riorganizzare i dati e consentire la comprensione dei trend – ha capacità classificatorie e di riorganizzazione dell’evidenza disponibile, ma non ha la capacità di effettuare scoperte, che, al contrario, richiedono di pensare oltre l’evidenza disponibile. Inoltre, l’utilizzo della statistica determina uniformità, che a propria volta sfavorisce innovazione e scoperte. Peraltro,

non si tratta, di limiti strutturali o epistemologici relativi all'IA, quanto a vincoli che derivano dall'attuale forma di IA. Nella seconda parte si passa all'analisi degli effetti economico-sociali della diffusione dell'IA e di alcune politiche in grado di mitigarne le conseguenze, sulla scorta dell'analisi effettuata nel seminario da Bill Emmott. Infine, nella terza parte si discute il rischio dell'IA come ente classificatorio e certificatorio, come sottolineato nell'intervento di Giorgio Arfaras. Il contributo si conclude con alcune riflessioni sull'evoluzione dell'IA.

Il secondo saggio sposta l'attenzione dal piano epistemologico a quello istituzionale e normativo. Se, infatti, l'IA e le piattaforme digitali tendono a strutturare l'accesso all'informazione e a influenzare il discorso pubblico, emerge la necessità di interrogarsi su come regolare tali spazi senza compromettere i principi fondamentali della libertà di espressione. L'analisi mostra come una concezione autenticamente liberale della libertà non coincida con l'assenza di regole, ma richieda, al contrario, un contesto istituzionale capace di garantire pluralismo, trasparenza e condizioni eque di partecipazione al dibattito pubblico.

Nel loro insieme, i due contributi delineano una tensione centrale per le democrazie contemporanee: da un lato, il rischio che l'intelligenza artificiale e le dinamiche digitali producano forme di uniformità e concentrazione del potere informativo; dall'altro, la necessità di evitare che gli interventi regolatori, se mal concepiti, comprimano proprio quella libertà che intendono tutelare. La sfida, dunque, non è scegliere tra tecnologia e libertà, né tra mercato e regolazione, ma individuare un equilibrio coerente, capace di valorizzare le potenzialità dell'innovazione senza sacrificare il pluralismo e l'autonomia individuale.

Bibliografia

- Brynjolfsson E., McAfee A. (2014), *The Second Machine Age: Work, Progress, and Prosperity in a Time of Brilliant Technologies*, New York, W.W. Norton.
- Gordon R.J. (2016), *The Rise and Fall of American Growth: The U.S. Standard of Living since the Civil War*, Princeton, Princeton University Press.
- Kuhn T.S. (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press.
- Parisi G. (2021), *Selected Works on Complex Systems and Spin Glasses*, Nobel Lecture.

Simon H.A. (1969), *The Sciences of the Artificial*, Cambridge (MA), The MIT Press.
Post Office Horizon Inquiry, *Final Report and Materials* (UK public inquiry documents).

Documenti normativi e di *policy*: testi e analisi sull'*AI Act* e sul GDPR relativi al diritto alla spiegazione e alla responsabilità algoritmica.

Letteratura tecnica su LLM e *hallucinations*: atti di conferenze (EMNLP, ACL), report di istituti di ricerca e white paper di centri accademici.

Angelo Maria Petroni,
Bill Emmott e Giorgio Arfaras

AI as a Liberal Actor?

Abstract. Questo *position paper* deriva dal seminario “AI as a Liberal Actor”, tenuto presso il Centro Einaudi, sul tema del rapporto fra intelligenza artificiale e liberalismo. Il seminario ha visto la partecipazione di Angelo Maria Petroni, Bill Emmott, Giorgio Arfaras e Federico Boffa, con Beppe Russo in qualità di moderatore. Nella prima parte, che ripercorre i punti sottolineati nel seminario di Angelo Petroni, si sottolinea come nell’attuale forma, l’IA, basata su strumenti statistici che hanno la capacità di riorganizzare i dati e consentire la comprensione dei *trend*, ha capacità classificatorie e di riorganizzazione dell’evidenza disponibile, ma non ha la capacità di effettuare scoperte, che, al contrario, richiedono di pensare oltre l’evidenza disponibile. Inoltre, l’utilizzo della statistica determina uniformità, che a propria volta sfavorisce innovazione e scoperte. Peraltro, non si tratta, di limiti strutturali o epistemologici relativi all’IA, quanto a vincoli che derivano dalla sua attuale forma. Nella seconda parte si passa all’analisi degli effetti economico-sociali della diffusione dell’IA e su alcune politiche in grado di mitigarne le conseguenze, sulla scorta dell’analisi effettuata nel seminario da Bill Emmott. Infine, nella terza parte si discute il rischio dell’AI come ente classificatorio e certificatorio, come sottolineato nel seminario da Giorgio Arfaras. Il paper si conclude con alcune riflessioni sull’evoluzione dell’IA.

1. Questa IA uniforme e non produce nuove scoperte

Il paragrafo è basato sull’intervento di Angelo Petroni. Il termine *intelligenza artificiale* nasce nel 1955. A quel tempo l’aggettivo “artificiale” aveva una connotazione altamente positiva: la seta artificiale, come molti

tipi di creazione dell'uomo, rappresentava il potere della mente umana. Oggi l'accezione è ben diversa ed è generalmente negativa.

Herbert Simon, in *The Science of the Artificial* (1969), sosteneva che i programmi di calcolo dell'epoca – che non erano altro che strumenti statistici – potessero riprodurre le capacità più elevate della mente umana. Sosteneva inoltre che l'intelligenza artificiale, nella sua interezza, fosse una forma di inferenza statistica, che poteva caratterizzarsi come *bayesiana* o *non-bayesiana*. Secondo Simon, tali programmi potevano arrivare a scoprire le leggi della natura, analogamente alla mente umana: nulla, in linea di principio, sarebbe stato loro precluso.

Se un'intelligenza artificiale fosse in grado di riprodurre le scoperte del passato – come quelle di Newton, Einstein o Keplero – allora, in teoria, potrebbe riprodurre qualsiasi aspetto della realtà e dell'intelletto umano. Il riconoscimento di schemi o di immagini diventerebbe dunque poca cosa rispetto alla vera sfida di scoprire le leggi della natura.

Che cosa significa, però, “scoprire”? Immaginiamo di fornire a un sistema i dati che avevano a disposizione Newton, Keplero o Cavendish, o anche i dati biologici del ciclo di Krebs. Se il sistema fosse capace di ricavare da quei dati le stesse leggi, allora effettivamente l'intelligenza artificiale non avrebbe limiti. Il dibattito sull'IA in quegli anni ruotava proprio attorno a questi temi.

A opinione di Angelo Petroni, tuttavia, Herbert Simon aveva torto: l'attuale versione dell'IA non può scoprire. È un'idea comune a molti filosofi: tuttavia, a differenza di molti di essi, Petroni non ne fa una posizione filosofica. Il problema non è l'impossibilità metafisica, per l'IA, di diventare in futuro come la mente umana. Al contrario, quella di Petroni è una posizione pragmatica, riferita a *questa* IA, che è oggi a nostra disposizione. In futuro, secondo lui, l'IA potrà diventare come il nostro cervello, che è una macchina estremamente sofisticata: non vi è alcuna ragione per cui una macchina fatta di silicio o anche di componenti biologici artificiali non possa avere le stesse facoltà degli uomini. D'altronde, storicamente si sono rivelate errate le previsioni sull'impossibilità per la mente umana di raggiungere certi risultati o certe scoperte: un esempio noto è quello delle scoperte che Émile Du Bois-Reymond elencò alla fine dell'Ottocento, come, a suo parere, irrealizzabili dalla mente umana. È oggi dimostrato che, per molte di esse, Du Bois-Reymond aveva torto.

L'IA potrebbe dunque avere il potere di scoprire cose nuove. Tuttavia, il punto è che la sua versione attuale non li ha, in quanto si basa su principi di funzionamento che non le consentono di averli. D'altronde, recentemente, il fisico italiano Giorgio Parisi, ricevendo il Nobel per la Fisica nel 2021, ha confermato esattamente questa tesi. Occorre tuttavia qualificare che cosa si intenda per idee nuove. Se infatti avere idee nuove significa, con un'interpretazione ampia, riorganizzare esperienze passate, si tratta di un'attività che i modelli linguistici sono in grado di realizzare. Al contrario, la generazione di idee davvero nuove tramite la rielaborazione dell'esperienza e dell'evidenza disponibile, che rappresenta ciò che davvero ci interessa, non sembra allo stato possibile.

Si consideri, ad esempio, Copernico: la prima vera rivoluzione scientifica, la nascita della scienza moderna. La tradizione vuole che Copernico abbia scoperto che il Sole, e non la Terra, è al centro dell'universo. Si dice che abbia effettuato moltissime osservazioni per derivare la sua teoria. In realtà, Copernico fece solo otto osservazioni, mentre le altre evidenze provenivano da Tolomeo, giungendo a una conclusione che andava contro ogni esperienza sensibile: nessuno ha mai visto la Terra muoversi.

Un ragionamento analogo vale per Galileo e il principio d'inerzia: nessuno ha mai osservato un corpo muoversi all'infinito senza essere disturbato. E lo stesso per Newton ed Einstein. Una delle conseguenze della relatività generale è la curvatura della luce in presenza di un campo gravitazionale intenso, verificata sperimentalmente solo nel 1919 da Eddington. Prima di allora, nessuno l'aveva mai vista.

Gran parte del progresso scientifico nasce dal pensare contro l'evidenza, non dal riorganizzarla. L'intelligenza artificiale, oggi, è solo una buona macchina di impacchettamento e di riorganizzazione dell'evidenza esistente.

Ciò non significa che non sia utile: al contrario, lo è moltissimo. Sarà necessario che migliori il fenomeno delle cosiddette "allucinazioni", che, secondo studi recenti, in sistemi come ChatGPT, sono ancora molto elevati, attorno al 38%. Tuttavia, in questo caso, si tratta di un fenomeno transitorio e di un problema risolvibile, col tempo, mediante più dati e migliori metodi statistici.

Secondo Angelo Petroni, l'epistemologia e il liberalismo sono intimamente connessi. Popper, Hayek e Michael Polanyi hanno mostrato che l'ordine spontaneo della conoscenza è analogo all'ordine libero della

società. Popper sosteneva che il liberalismo moderno avesse due radici: Locke, cioè il costituzionalismo, e Galileo, cioè la libertà di conoscere.

Il rischio odierno è quello di una mente collettiva che assorbe tutto e cancella le differenze individuali: la forza delle statistiche e dei calcoli derivanti da metodi di approssimazione, su cui questa IA si basa, è infatti proprio quella di eliminare le eccezioni. È utile per decidere, per guadagnare, per governare, ma, per farlo, distrugge gli estremi. Se l'università e la ricerca scientifica saranno guidate da strumenti uniformi, le voci minoritarie verranno eliminate e resterà solo la *scienza normale* di Thomas Kuhn – senza più rivoluzioni.

Come liberali crediamo negli individui e nell'innovazione. Le decisioni collettive devono essere il risultato dell'interazione libera tra persone, non di una mente unica, pubblica o artificiale. Ecco perché è forte e spaventoso il rischio che possa esistere una sola intelligenza artificiale dominante – americana, cinese o di qualunque altro luogo – che appiattisca le differenze.

Immaginiamo di essere nel 1543 e di avere a disposizione ChatGPT: alla domanda “come funzionano i pianeti?”, ci avrebbe probabilmente risposto con la teoria tolemaica, senza citare Copernico, che, allora, era solo contro centomila astronomi tolemaici.

Non si tratta, dunque, di una posizione contro l'intelligenza artificiale, ma contro l'uniformità che l'attuale IA fondata sulla statistica genera. Essa appiattisce *le differenze e i contrasti*, che in realtà sono ciò che genera progresso. L'auspicio è che l'attuale sia una fase di passaggio verso forme di IA che non generano uniformità e che, di conseguenza, siano anche in grado di effettuare nuove scoperte.

2. Effetti economico-sociali dell'IA e politiche auspicabili

Il paragrafo è basato sull'intervento di Bill Emmott, che ha iniziato la propria carriera giornalistica in Giappone negli anni Ottanta, quando vi era un dibattito costante sul tema che il Giappone fosse un Paese innovatore, in grado di produrre nuove idee o meno, o se fosse semplicemente in grado di generare miglioramenti incrementali rispetto ad idee innovative nate altrove, quali il transistor.

Il Giappone ha probabilmente prodotto relativamente poche idee radicalmente nuove, pur avendone ovviamente prodotte molte. In realtà,

la differenza tra questi due concetti dal punto di vista economico non è poi così netta. Il Giappone ha infatti tratto grande profitto dalle innovazioni incrementali nell'elettronica di consumo e nell'industria automobilistica grazie a quel processo.

Chiedersi quale possa essere il contributo dell'IA all'innovazione diventa quindi un tema di importanza cruciale, così come è necessario comprendere meglio quali siano gli ostacoli strutturali che limitano il potenziale effetto dell'IA e la presenza di interventi di *policy* che possano facilitare una rapida diffusione e applicazione di queste tecnologie.

L'impatto dell'AI rischia di essere perso di vista, paradossalmente proprio per il fatto che essa sta diventando molto rapidamente normale, cosicché quasi non ci accorgiamo più del suo contributo. Michael Ignatieff – filosofo dei diritti umani, ex politico canadese e figura chiave nella fondazione della Central European University a Budapest – in un recente articolo su Substack racconta di parlare ogni giorno con Lily, la sua partner di conversazione di tedesco basata su intelligenza artificiale. Sostiene di averci messo poco tempo per considerarla ormai un essere umano, tanto che sua moglie si è perfino ingelosita delle conversazioni. E rapidamente la relazione è scivolata in un atteggiamento antropomorfo: la distinzione tra ciò che è umano e ciò che non lo è, nella vita quotidiana, tende a scomparire – a meno che non ci si chieda quali siano davvero i contributi reali dell'IA e quali diritti abbiamo nei suoi confronti.

Da questa considerazione nascono alcune riflessioni su quali potrebbero essere le priorità per una riflessione sull'impatto dell'AI e sulle politiche pubbliche. Tali aspetti potrebbero allinearsi con alcune attività che il Centro Einaudi già sta portando avanti

La prima è un po' paradossale: ci troviamo, forse, in una nuova epoca del *paradosso di Solow*, formulato dall'economista premio Nobel Robert Solow negli anni Ottanta, secondo cui «si può vedere la rivoluzione informatica ovunque, tranne che nelle statistiche di produttività». La rivoluzione dell'AI sarà presto molto chiaramente visibile nei mercati finanziari, nei giornali, nelle paure e nella fantascienza. Tuttavia, è verosimile che essa non sia visibile nelle statistiche di produttività. D'altronde, questo rischio traspare anche dal recente libro di Robert Gordon, *The Rise and Fall of American Growth* (2016), in cui si sostiene che le innovazioni tecnologiche recenti non siano paragonabili per importanza a quelle del passato: i miglioramenti di produttività derivanti dall'ICT siano molto inferiori rispetto alle

rivoluzioni precedenti, fra cui il motore a vapore, il telegrafo e l'elettricità. Il capitolo sull'innovazione inizia con una citazione di Peter Thiel: «Volevamo auto volanti, ma ci siamo ritrovati con 140 caratteri».

Per misurare il beneficio dell'IA occorrerà dunque chiedersi quale sia il valore reale generato, ad esempio, dalla possibilità di usare ChatGPT per fare più rapidamente un'analisi costi-benefici: quantificare i risparmi di tempo e i miglioramenti qualitativi non sarà facile, ma ci fornirà una chiave per rispondere alla domanda. La posizione di Bill Emmott sul tema è di scetticismo: è verosimile che l'IA non farà molto più che intrattenerci o farci risparmiare tempo.

Il secondo ambito riguarda i rischi per la libertà di espressione e la democrazia. Non solo per la manipolazione dell'informazione prodotta – che è certamente possibile – ma anche, in modo forse più sottile ma anche più importante, per la distruzione della fiducia nell'informazione. Il paradosso dell'AI nello spazio informativo è infatti che, grazie alla sua capacità di produrre falsi molto convincenti, rischia di minare la fiducia nelle informazioni autentiche. I tentativi di regolamentare le piattaforme tecnologiche o di imporre responsabilità agli editori hanno spesso provocato reazioni negative, soprattutto da parte conservatrice, che ha bollato tali interventi come parte del “complesso industriale della censura”. Trovare un nuovo equilibrio e nuovi modi per garantire la libertà di espressione rappresenterà dunque una sfida cruciale.

Il terzo punto riguarda il problema distributivo. Se infatti l'IA dovesse produrre, a differenza di quanto ipotizzato sopra, un impatto economico significativo, la principale preoccupazione di politica pubblica sarà gestire i suoi effetti redistributivi.

L'IA potrebbe ampliare ulteriormente il divario tra i redditi dei lavoratori più qualificati e quelli meno qualificati, oppure spingere nuove fasce di popolazione verso lavori a bassa retribuzione o sostituibili dalle macchine.

La politica pubblica dovrà quindi trovare modalità efficaci ed efficienti per contrastare questi effetti distributivi, così come non è stato fatto adeguatamente negli anni Novanta e Duemila in risposta alla globalizzazione e al progresso tecnologico, specialmente negli Stati Uniti, con conseguenze significative, fra l'altro, anche sullo sviluppo dei partiti populistici.

Infine, esiste una questione di diritti legata all'intelligenza artificiale: il diritto di contestare un giudizio prodotto da un algoritmo.

L'IA è destinata ad assumere un ruolo sempre più cruciale negli ambiti che richiedono un giudizio, quali, ad esempio, le diagnosi cliniche, la valutazione dell'affidabilità creditizia, le decisioni di prestito e molti altri. Già oggi esiste una tendenza – in molti sistemi legali, come quello britannico – a considerare i risultati come infallibili. Un esempio è il noto scandalo delle Poste britanniche, in cui, a causa di un sistema informatico difettoso, molti dipendenti sono stati ingiustamente accusati di malversazioni, con conseguenze personali rilevanti: in quel caso, per anni i tribunali hanno ritenuto che i software di controllo non potessero sbagliare.

Ci si chiede quindi se sia necessario un nuovo diritto – il diritto al giudizio umano, il diritto a una seconda opinione, a una revisione – per tutelare la libertà individuale di fronte a un'intelligenza artificiale che diventa arbitro finale di molte decisioni umane.

3. IA come classificatore oggettivo

Nel suo intervento, Giorgio Arfaras ha esaminato un ulteriore rischio derivante da un utilizzo sbagliato, ma frequente, dell'IA: quello di attribuirle una capacità classificatoria che le consenta di conferire oggettività a ciò che si afferma o a ciò che si fa e sulla base della quale si intraprendono azioni.

Vediamo continuamente statistiche relative ad esempio alla felicità dei finlandesi o all'impatto sulla felicità di una vita vissuta in una certa zona. Il timore è che l'intelligenza artificiale possa diventare un'ulteriore forma di classificazione del mondo, nell'ambito di una visione che pretende di rendere tutto misurabile e oggettivo.

Essendo "artificiale", potrebbe sembrare perfino più autorevole del naturale; e, poiché è "intelligente", finiamo per darle un valore quasi assoluto. L'AI è capace di produrre infiniti dati e statistiche che sembrano oggettive, e questa sua capacità potrebbe aumentare nel tempo. L'intelligenza artificiale rischia di diventare il nuovo metro dell'oggettività: «in Finlandia la felicità è al 92,6 per cento», «in Spagna solo al 45,3», come se la vita potesse davvero essere ridotta a una percentuale.

Esiste poi un ulteriore rischio collegato con l'IA, derivante da un effetto di rete. Poiché ne si parla molto e tutti la utilizzano, può diventare

difficile, e personalmente costoso, non utilizzarla, sia a livello individuale, sia sul lavoro. È verosimile, secondo Arfaras, che l'IA sostituirà soprattutto le professioni intellettuali intermedie, ma non quelle fisiche. In termini di distribuzione del reddito, l'impatto si farà sentire maggiormente tra i cosiddetti *white collar* – i lavoratori d'ufficio – privi però di competenze altamente specializzate. Sarà questa categoria, probabilmente, a pagare il prezzo più alto dell'automazione cognitiva.

I lavori manuali, invece, sembrano destinati a resistere più a lungo: un algoritmo non può ancora guidare uno scooter per consegnare una pizza, o riparare un impianto idraulico. Alla fine, dunque, non siamo di fronte a un fenomeno completamente nuovo.

La sua crescita sarà presumibilmente molto rapida, ma probabilmente più per , sì, ma per effetto dell'imitazione sociale che non per la natura rivoluzionaria della tecnologia in sé.

Dal punto di vista della libertà, Arfaras non ritiene che l'IA sia di per sé più pericolosa di altri fenomeni, ma sia piuttosto un tassello ulteriore nel nuovo mondo politico e sociale, dominato non più dai partiti ma dalle reti, dai network, dalle piattaforme. In questo senso, essa non introduce un pensiero radicalmente nuovo, ma si inserisce nel flusso degli ultimi decenni, seguendo semplicemente il corso del fiume che abbiamo imboccato da tempo.

4. Conclusioni

Alla domanda se l'IA sia un attore liberale, il seminario ha dato una risposta chiara: l'IA non è un attore liberale, almeno nella sua attuale configurazione. Diverse sono le cause, ma la principale, dal punto di vista epistemologico, è forse rappresentata dal fatto che l'IA attuale generi una naturale tendenza verso l'uniformità, senza una rielaborazione critica dell'evidenza disponibile, che è invece alla base della vera innovazione e delle scoperte.

Il seminario ha inoltre illustrato le possibili priorità nell'analisi delle implicazioni dell'IA dal punto di vista di un'istituzione di ispirazione liberale come il Centro Einaudi. La perdita di fiducia dei cittadini nel sistema dell'informazione, oltre che la concentrazione di mercato nelle mani di pochi gestori delle intelligenze artificiali, sono due rischi parti-

colarmente sensibili. Sarà utile analizzare in futuro il potenziale impatto di diverse politiche di orientamento liberale per mitigarne l'impatto.

Per chiudere, una nota di ottimismo: se questa intelligenza artificiale non è un attore liberale, non è detto che in futuro non possano nascere forme di intelligenza artificiale basate su principi e meccanismi di funzionamento diversi, che imitino il cervello umano, possano essere portatrici di vere innovazioni e scoperte e – perché no – possano configurarsi anche come attore liberale.

Gabriele Giacomini,
Anna Grimaldi

Regolamentare il digitale senza inficiare la libertà non è solo possibile ma doveroso

Abstract. Un comune cittadino, diviso tra corse al lavoro, compiti dei figli e serie televisive, può trovarsi in legittima difficoltà nel districarsi all'interno del dibattito transatlantico tra Stati Uniti ed Europa sulla regolamentazione dei contenuti digitali. Una difficoltà comprensibile, data la complessità tecnica, giuridica e politica della materia. La questione è tutto tranne che lineare. Ciò che sorprende è che l'amministrazione di Donald Trump, che nel corso degli anni ha spesso adottato comportamenti accostati da molti osservatori a derive populiste e illiberali, si presenta oggi come "paladina" della libertà di espressione. Ne emerge una dinamica spiazzante, in quanto le democrazie liberali europee, che adottano strumenti normativi volti a regolare i flussi informativi online, vengono accusate d'introdurre misure coercitive e di comprimere la libertà di parola. La situazione impone cautela interpretativa e un'analisi che vada oltre slogan e semplificazioni. Per orientare il lettore di fronte a questo scenario dai tratti contraddittori, la riflessione può essere utilmente organizzata attorno a un interrogativo di fondo, tanto semplice nella formulazione quanto complesso nelle implicazioni: la libertà deve essere tutelata in modo assoluto e incondizionato, oppure solo fino al punto in cui non rischia di negare sé stessa e di compromettere le basi del vivere democratico?

1. USA, il "free speech" e le critiche all'Europa

È trascorso un anno da quando il presidente statunitense Donald Trump ha firmato l'Executive Order 14149, significativamente intitolato *Restoring Freedom of Speech and Ending Federal Censorship*, con l'obiettivo di ripristina-

re – a suo dire – uno dei diritti fondativi di una società libera: la libertà di espressione. Secondo la narrazione dell'amministrazione Trump, tale diritto sarebbe stato progressivamente eroso dal precedente governo federale attraverso linee guida e politiche che, incentivando la moderazione dei contenuti online, avrebbero esercitato una pressione censoria.

La critica alla regolamentazione dei contenuti online non si è, tuttavia, limitata al contesto interno statunitense, ma si è rapidamente estesa al Vecchio Continente. Nell'estate del 2025, Donald Trump e altri alti funzionari della sua amministrazione hanno attaccato pubblicamente il *Digital Services Act* (DSA), proposto dalla Commissione Europea nel 2022, accusandolo di rappresentare una minaccia alla libertà di espressione. Il provvedimento europeo introduce obblighi stringenti in materia di moderazione dei contenuti, trasparenza algoritmica, tutela dei diritti fondamentali e gestione dei rischi sistemici per le grandi piattaforme online e i motori di ricerca, con l'obiettivo di contrastare la diffusione di contenuti illegali e proteggere gli utenti. L'amministrazione Trump ha invece etichettato il DSA come una forma di "censura social orwelliana", richiamando l'immaginario del romanzo *1984* di George Orwell, che descrive una società totalitaria fondata sul controllo pervasivo del linguaggio, dell'informazione e del pensiero.

Gli attacchi alle normative digitali europee sono proseguiti anche in occasione della presentazione della nuova *National Security Strategy*, il 4 novembre scorso, durante la quale l'amministrazione Trump ha delineato le priorità strategiche degli Stati Uniti in materia di sicurezza nazionale per gli anni a venire. In quel contesto, la critica alla regolamentazione digitale è stata inserita in un più ampio discorso polemico nei confronti delle istituzioni europee, accusate di promuovere provvedimenti incompatibili con i principi costituzionali americani. A distanza di circa un mese, ulteriori dichiarazioni hanno rafforzato questa linea: il segretario di Stato Marco Rubio e il vicepresidente J.D. Vance hanno definito la sanzione europea da 140 milioni di euro inflitta a X, la piattaforma social di Elon Musk, per aver violato il DSA (mancando di trasparenza sugli annunci, permettendo badge di verifica ingannevoli e limitando l'accesso ai dati pubblici per i ricercatori) come un attacco diretto alla libertà di espressione online. I loro interventi, caratterizzati da toni provocatori, perentori e fortemente moralizzanti, hanno contribuito a costruire l'immagine di un governo impegnato in una battaglia senza compromessi.

2. Il villaggio globale non è una piazza

Il cosiddetto “villaggio globale” di Internet non può essere assimilato, senza forzature concettuali, a una piazza fisica. La differenza è sostanziale. La piazza è, per definizione, uno spazio pubblico, regolato da norme collettive, mentre Internet costituisce un ecosistema prevalentemente gestito da attori privati. Il discorso pubblico che si sviluppa online non prende forma all’interno di uno spazio neutro, bensì è profondamente influenzato dalle architetture tecniche e dalle logiche operative delle piattaforme digitali, le quali sono governate da interessi economici e modelli di business orientati al profitto. Rinunciare a una regolamentazione istituzionale di questo spazio equivale, di fatto, a conferire alle compagnie digitali un potere discrezionale sulla gestione dei flussi informativi, nella piena consapevolezza che la comunicazione rappresenta una delle sfere primarie di esercizio del potere nelle società contemporanee. In altri termini, esternalizzare alle piattaforme private le decisioni, ad esempio, di quali contenuti fare apparire come prioritari, e quali mettere in fondo alla lista, significa attribuire loro una funzione che non solo esula dalle loro competenze originarie, ma risulta inevitabilmente subordinata a interessi privati (e, in alcuni casi, anche politici di parte). Il rischio è che il “villaggio digitale” si trasformi in uno spazio deregolato, dominato da rapporti di forza asimmetrici, i cui effetti si riflettono negativamente sulla tenuta e sulla stabilità degli ordinamenti democratici.

Se l’ambiente digitale risulta estremamente efficiente sotto il profilo della generazione di profitto economico, altrettanto non si può affermare per quanto riguarda la qualità del discorso pubblico. Attraverso sofisticati meccanismi di profilazione, gli algoritmi delle piattaforme tendono a offrire agli *utenti-consumatori* contenuti che non solo rispondono ai loro interessi, ma rafforzano convinzioni, preferenze e orientamenti preesistenti. Tale dinamica incentiva la permanenza all’interno di spazi comunicativi chiusi e omogenei, nei quali l’individuo si sente riconosciuto e protetto dalla dissonanza cognitiva prodotta dal confronto con la pluralità delle opinioni. Più tempo l’utente trascorre online, più dati produce, più pubblicità consuma e maggiore è il profitto generato per le compagnie digitali. Questa logica, tuttavia, entra in tensione con i presupposti di una democrazia sana, che si fonda su una libertà di espressione esercitata all’interno di un dialogo autenticamente pluralista, nel

quale il consenso non è il risultato dell'omologazione, ma si costruisce e si rafforza attraverso il confronto con il dissenso. Un modello che risulta difficilmente compatibile con la progressiva frammentazione dell'ecosistema informativo online, sempre più caratterizzato da autoreferenzialità, chiusura e isolamento reciproco dei gruppi.

A ciò si aggiunge un ulteriore elemento critico: il successo di un contenuto online non è determinato primariamente dalla sua accuratezza o veridicità, bensì dalla sua capacità di suscitare una risposta emotiva intensa. Ecco perché le *fake news* sono così diffuse. Indignazione, paura, disgusto e odio costituiscono leve particolarmente efficaci nell'economia dell'attenzione digitale. Le comunità chiuse funzionano così come vere e proprie camere dell'eco (*echo chambers*), nelle quali i discorsi d'odio (*hate speech*) vengono amplificati, i toni esasperati e le posizioni progressivamente radicalizzate. Dinamiche di questo tipo, come è facile riconoscere, non rappresentano un fattore di rafforzamento, bensì un elemento di vulnerabilità per il processo democratico.

In questo quadro, diventa evidente come una concezione autenticamente liberale della libertà di espressione non possa essere confusa con l'assenza totale di regole. La libertà non coincide con l'anarchia comunicativa, nella quale i poteri privati – o semplicemente gli attori più abili, aggressivi e spregiudicati sul piano comunicativo – possono imporre la propria voce senza contrappesi. Al contrario, una libertà piena consiste nell'essere messi nelle condizioni di formarsi un'opinione autonoma all'interno di un ambiente informativo il più possibile neutrale, pluralista e riflessivo. In un contesto caotico, deregolato e opaco, l'individuo può maturare l'illusione di essere libero, mentre in realtà è esposto, spesso in modo inconsapevole, a forme pervasive di manipolazione invisibile: algoritmica, emotiva, simbolica. Senza regole condivise che limitino le asimmetrie di potere e rendano trasparenti le dinamiche che governano la circolazione delle informazioni, la libertà di espressione rischia di trasformarsi nel privilegio di pochi e nella vulnerabilità di molti. "Libera volpe in libero pollaio", scriveva James Joyce. In tal senso, una buona regolamentazione non rappresenta una negazione della libertà, ma una sua condizione di possibilità, poiché solo un ecosistema informativo equo e pluralistico può consentire ai cittadini di esercitare realmente il proprio diritto di parola e di giudizio in modo consapevole.

3. *La necessità di una buona regolamentazione*

Una regolamentazione dei contenuti digitali si configura oggi come una necessità per prevenire il rischio che l'ambiente online favorisca dinamiche capaci di erodere le fondamenta stesse delle società democratiche. L'assenza di qualsiasi forma di intervento, infatti, non equivale a neutralità, ma può tradursi in un terreno fertile per la disinformazione, la radicalizzazione e la distorsione del dibattito pubblico. Affrontare questa questione richiede, tuttavia, di sottrarsi a schemi interpretativi binari e semplificatori: non si tratta di optare tra una regolamentazione rigida e pervasiva, da un lato, e un *laissez-faire* digitale incontrollato, dall'altro. Si tratta, bensì, d'individuare un equilibrio ragionevole tra l'intervento istituzionale volto a promuovere un discorso pubblico di qualità e la tutela della libertà di espressione dei cittadini. In questa prospettiva, appare opportuno concepire un intervento di carattere sistemico, finalizzato a "ristrutturare" l'ecosistema digitale, riducendone i livelli di frammentazione, polarizzazione e opacità. Ciò implica la definizione chiara delle modalità di intervento, dei criteri di demarcazione tra contenuti legittimi e contenuti problematici, nonché l'individuazione di soggetti istituzionali competenti e dotati di adeguata autonomia operativa e garanzie di indipendenza.

Organismi pubblici (indipendenti dal governo) potrebbero, ad esempio, occuparsi delle problematiche connesse alla disinformazione sistemica e all'emergere di posizioni estreme, privilegiando in primo luogo strumenti di segnalazione, contestualizzazione ed etichettatura dei contenuti ritenuti inappropriati, e ricorrendo alla rimozione o alla censura solo come *extrema ratio*. In tale ambito, non può essere trascurato il ruolo di potenze straniere autoritarie che, all'interno di più ampie strategie di guerra ibrida, sfruttano l'opacità dell'ecosistema informativo digitale, le asimmetrie informative e la rapidità di circolazione dei contenuti online per condurre operazioni di influenza, propaganda e disinformazione volte a destabilizzare il dibattito pubblico e a minare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche, inducendoli, metaforicamente, ad "aprire le porte" a narrazioni, modelli politici e assetti valoriali incompatibili con l'ordine liberale. Ma anche rimanendo all'interno della sfera pubblica nazionale, un simile approccio consentirebbe di mantenere sotto controllo fenomeni come l'*hate speech*, senza comprimere indebitamente la libertà dei cittadini di esprimere opinioni che rientrano nei criteri tradizional-

mente riconosciuti della libertà di espressione. In tale quadro, verrebbero contrastati contenuti che istigano alla violenza, all'odio o alla discriminazione nei confronti della diversità – per ragioni di etnia, religione, orientamento sessuale, identità di genere o disabilità – nonché quelli che promuovono atti terroristici, veicolano minacce gravi, alimentano un clima di paura o coercizione, risultano assimilabili a diffamazione e calunnia, o, più in generale, ledono la dignità umana.

Parallelamente, la diffusione dei deepfake, cioè dei contenuti digitali, quali video, audio o immagini, generati o manipolati tramite sistemi di intelligenza artificiale per apparire realistici, potrebbe essere gestita attraverso meccanismi di “contrassegnatura” e trasparenza, che rendano immediatamente riconoscibile la loro natura artificiale. La capacità d'identificare contenuti manipolati o generati artificialmente rappresenta, infatti, una competenza civica essenziale. In sua assenza, i cittadini rischiano di trovarsi disorientati all'interno di uno spazio informativo completamente disancorato dalla realtà dei fatti, nel quale la fiducia collettiva nei media, nelle istituzioni e nello stesso discorso pubblico risulterebbe gravemente compromessa.

In questa prospettiva, un meccanismo di gestione dei flussi comunicativi più delicati fondato su regole pubbliche, chiare e trasparenti, affidato a soggetti autonomi e incardinato nelle garanzie dello Stato di diritto, con adeguati contrappesi e strumenti di controllo, appare significativamente più idoneo a tutelare la libertà dei singoli cittadini rispetto a un contesto in cui tutto sembra formalmente libero, ma in cui, di fatto, l'ecosistema informativo è governato da piattaforme private e da un'oligarchia di capitali digitali. In assenza di vincoli pubblici e di responsabilità democratiche, tali attori esercitano un potere pervasivo sulla circolazione delle informazioni secondo logiche opache, finalità non dichiarate e interessi economici propri, producendo un'asimmetria che rischia di svuotare la libertà di espressione, riducendola a una mera “sensazione”. Con buona pace di Trump.

4. La libertà senza limiti finisce per negare sé stessa

La contrapposizione netta tra “censura” e “libertà” costituisce una semplificazione concettuale che risulta al tempo stesso riduttiva e fuorviante. Non ci si trova, infatti, di fronte a due condizioni rigide, mutuamente

esclusive e tra loro scollegate, bensì a poli opposti di uno spettro continuo di pratiche, regole e bilanciamenti. All'interno di questo *continuum* si collocano molteplici gradi di intervento pubblico e privato sul discorso, che variano in funzione del contesto giuridico, politico e sociale, nonché dei diritti e degli interessi che si intendono tutelare. Interpretare il dibattito esclusivamente nei termini di una dicotomia binaria rischia dunque di oscurare la complessità dei meccanismi attraverso cui le società democratiche cercano di conciliare la libertà di espressione con altre esigenze fondamentali, come la sicurezza, la dignità della persona e la protezione dei diritti altrui.

La libertà di espressione può essere esercitata in modo effettivo e sostanziale solo all'interno di un contesto che non sia dominato dall'anarchia, ossia dall'assenza di regole condivise e di garanzie minime. In un ambiente privo di strutture normative e di limiti riconosciuti, il confronto pubblico tende, infatti, a essere governato da rapporti di forza. La circolazione delle idee, anche quando fortemente divergenti, presuppone invece l'esistenza di un quadro comune di regole che assicurino condizioni di equità, responsabilità e reciproco rispetto. Paradossalmente, un contesto anarchico non rafforza la libertà, ma genera insicurezza e disordine, creando un terreno fertile per reazioni autoritarie: è proprio in situazioni di percepita instabilità che i regimi o le leadership illiberali trovano legittimazione per introdurre misure securitarie, pratiche manipolatorie e strategie di propaganda volte al controllo del discorso pubblico. Il rischio che ne deriva è, dunque, quello di una dinamica autocontraddittoria, in cui la rivendicazione di una libertà assoluta e priva di limiti finisce per produrre le condizioni politiche e sociali che ne rendono possibile, e talvolta giustificata, la successiva compressione o negazione.

Giorgio Arfaras dal 1982 al 2007 ha lavorato nell'industria e nella finanza: prima alla Pirelli – ufficio studi, direzione strategie, segreteria della presidenza e direzione finanziaria; poi alla Prime, come analista sui titoli italiani ed europei e quindi come gestore; infine, al Credit Suisse (Italy), sempre come gestore. Dal 1993 al 1995 ha collaborato alla stesura del Rapporto trimestrale di Prometeia. Dal 2009 al 2020 è stato direttore della *Lettera Economica* del Centro Einaudi dove siede nel Comitato scientifico. Fra le sue pubblicazioni più recenti ricordiamo: *La storia non è finita. Dalle origini del capitalismo alle varianti occidentale e orientale*, *Le regole del caos. Riflessioni sul disordine economico mondiale* e *Filosofi e tiranni*. Collabora con diverse testate giornalistiche e televisive.

Federico Boffa è ordinario di Economia Applicata alla Libera Università di Bolzano e *non-resident scholar* presso il Collegio Carlo Alberto di Torino. Ha ottenuto un Ph.D. in Economics presso la Northwestern University. La sua attività di ricerca si concentra nell'ambito dell'economia industriale, in particolare dell'economia dell'energia e dei trasporti, e della political economy. È membro del direttivo della Società Italiana di Economia e Politica industriale e del comitato scientifico della rivista *L'Industria*. È inoltre *associate editor* del *Journal of Industrial and Business Economics*. Oltre all'attività scientifica, si dedica all'attività divulgativa e di opinione, con contributi in diversi giornali e blog, fra i quali: *Il Foglio*, *Il Sussidiario.net*, *Mondo Economico*, *Alto Adige*, *La Stampa*, *Vox Eu*. Da diversi anni, organizza iniziative in collaborazione fra l'Università e l'Ordine e il Sindacato dei Giornalisti del Trentino Alto Adige su temi a cavallo fra l'economia e il giornalismo.

Bill Emmott è uno scrittore indipendente e consulente in affari internazionali. Dal 1993 al 2006 è stato direttore di *The Economist*, a cui collaborava dal 1980. Autore di 13 libri, su Giappone, Asia, Italia e XX secolo. Tra i più recenti: *The Fate of the West: The Battle to Save the World's Most Successful Political Idea* (2017) e *Japan's Far More Female Future*, pubblicato in giapponese nel 2019 e nel 2020 in inglese. Attualmente è presidente di The Wake Up Foundation, un'organizzazione benefica co-fondata con la regista italiana Annalisa Piras e dedicata all'utilizzo del cinema e del giornalismo per favorire la comprensione delle sfide che devono affrontare il declino delle società occidentali; presidente del consiglio di amministrazione del Long Room Hub Arts & Humanities Research Institute del Trinity College di Dublino; presidente della Japan Society del Regno Unito; chairman of the trustees dell'International Institute for Strategic Studies, è anche il co-fondatore, con Berel Rodal, della Global Commission for Post-Pandemic Policy, un gruppo indipendente, apartitico e di alto livello dedicato a formulare raccomandazioni su come rendere le società più resilienti sulla scia delle crisi legate alla pandemia iniziate nel 2020. Nel 2016 il governo giapponese gli ha conferito l'"Order of the Rising Sun: Gold Rays with Neck Ribbon" per i servizi alle relazioni Regno Unito - Giappone.

Gabriele Giacomini è ricercatore presso l'Università di Udine, dove insegna Teoria politica e media digitali e dove è coordinatore scientifico del master in Filosofia del digitale e Intelligenza Artificiale. Tra le sue monografie si citano *Potere digitale* (2018), *The Arduous Road to Revolution* (2022), *Il governo delle piattaforme* (con Alex Buriani, 2022) e *Il trilemma della libertà. Stati, cittadini, compagnie digitali* (2025). Ha pubblicato, su riviste italiane e internazionali, circa 60 articoli scientifici, soprattutto sulle implicazioni sociopolitiche delle tecnologie. Ha vinto premi prestigiosi come il Premio nazionale Frascati "Elio Matassi" (miglior esordiente), il Premio "Achille Ardigò", il Premio "Libro ComPol dell'anno" (ex aequo) e il Premio "Gigliozi".

Anna Grimaldi è dottoranda del corso "Disuguaglianze, differenze, partecipazione" dell'Università degli Studi di Palermo. La sua ricerca si concentra sul processo di digitalizzazione nei territori insulari, primo fra tutti l'isola trapanese di Pantelleria, dove risiede da quattro anni. Dopo aver conseguito nel 2014 la laurea magistrale in Matematica presso l'Università degli Studi di Padova e aver insegnato materie STEM negli istituti secondari, ha conseguito una seconda laurea in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

Angelo Maria Petroni si è laureato nell'Università di Pisa e ha conseguito il dottorato nell'Université Catholique de Louvain. Ordinario di Logica e Filosofia della Scienza dal 1994, è stato titolare della cattedra di Epistemologia delle Scienze Umane nell'Università di Bologna. Attualmente è ordinario nell'Università di Roma La Sapienza. È stato professore della Sorbona (Paris IV) e *visiting professor* in varie Università. Dal 2001 al 2006 è stato direttore della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, della quale era stato nominato docente nel 2000. Dal 1988 è membro della Mont Pelerin Society. Dal 2003 è socio dell'Aspen Institute Italia, del quale ha assunto la carica di segretario generale dal 2007. Dal 2017 è socio effettivo dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Dal 2003 al 2012 ha fatto parte del Consiglio di Amministrazione della RAI - Radiotelevisione italiana. È stato membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Dal 2000 al 2002 è stato membro del Comitato Scientifico del Centro Studi della Confindustria, così come, dal 2000 al 2008, del Consiglio Generale della Compagnia di San Paolo di Torino. È stato editorialista del *Wall Street Journal Europe* e de *Il Sole 24 Ore*.

Gli autori di questo volume: Giorgio Arfaras, Federico Boffa (curatore), Bill Emmot, Gabriele Giacomini, Anna Grimaldi, Angelo Maria Petroni.

Il Centro Einaudi nasce nel 1963 e si propone come punto di riferimento nel panorama culturale italiano: opera a due livelli, teoretico e di analisi empirica, tentando di cogliere e «anticipare» i tempi e i temi dell'analisi e del dibattito politico-economico nazionale e locale. Il Centro Einaudi conduce ricerca indipendente, organizza seminari, cura la formazione di giovani studiosi, pubblica libri e periodici su carta e online. L'approccio è orientato alle politiche, multidisciplinare, il riferimento è la tradizione liberale.

ISBN 978-88-94960-45-7